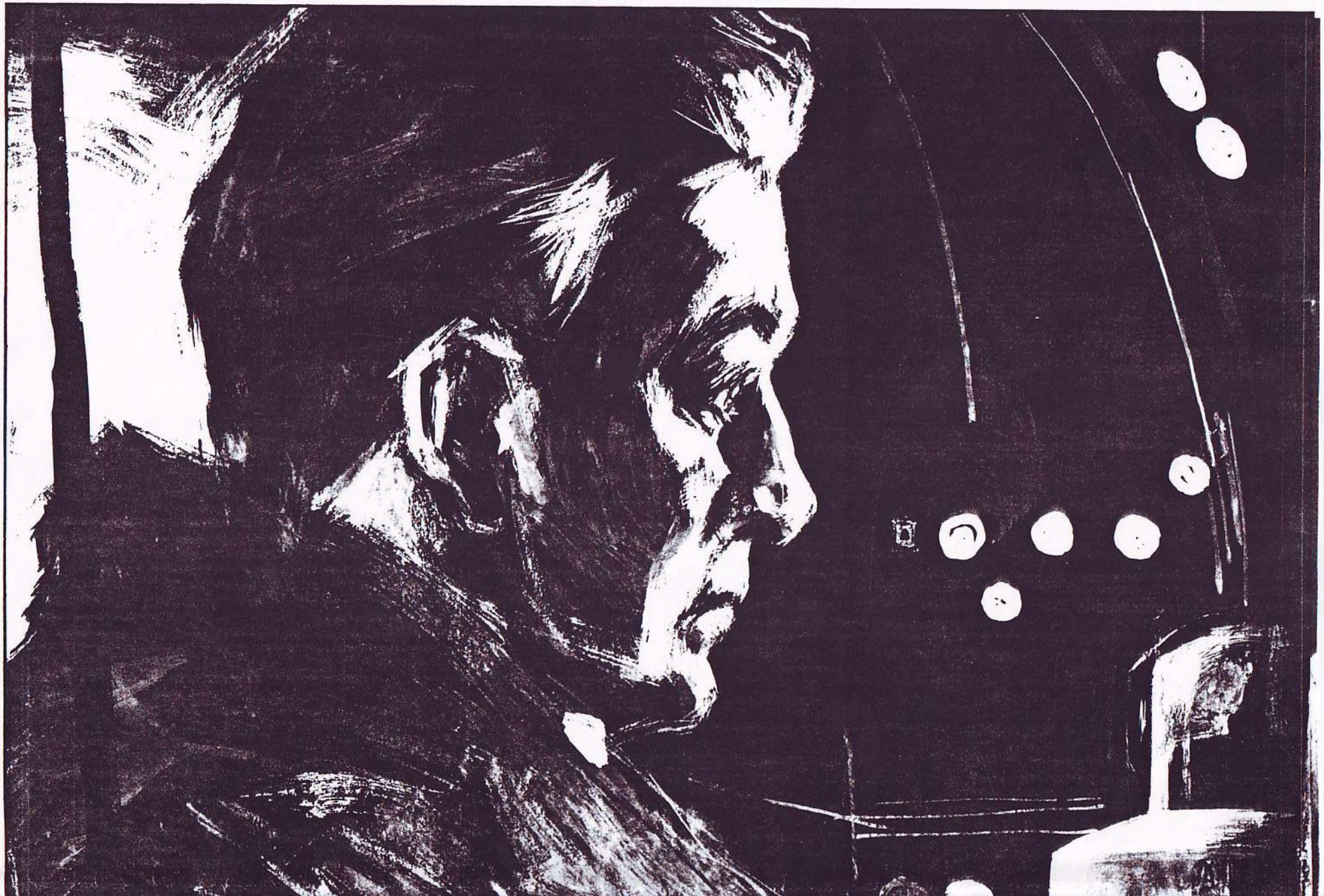
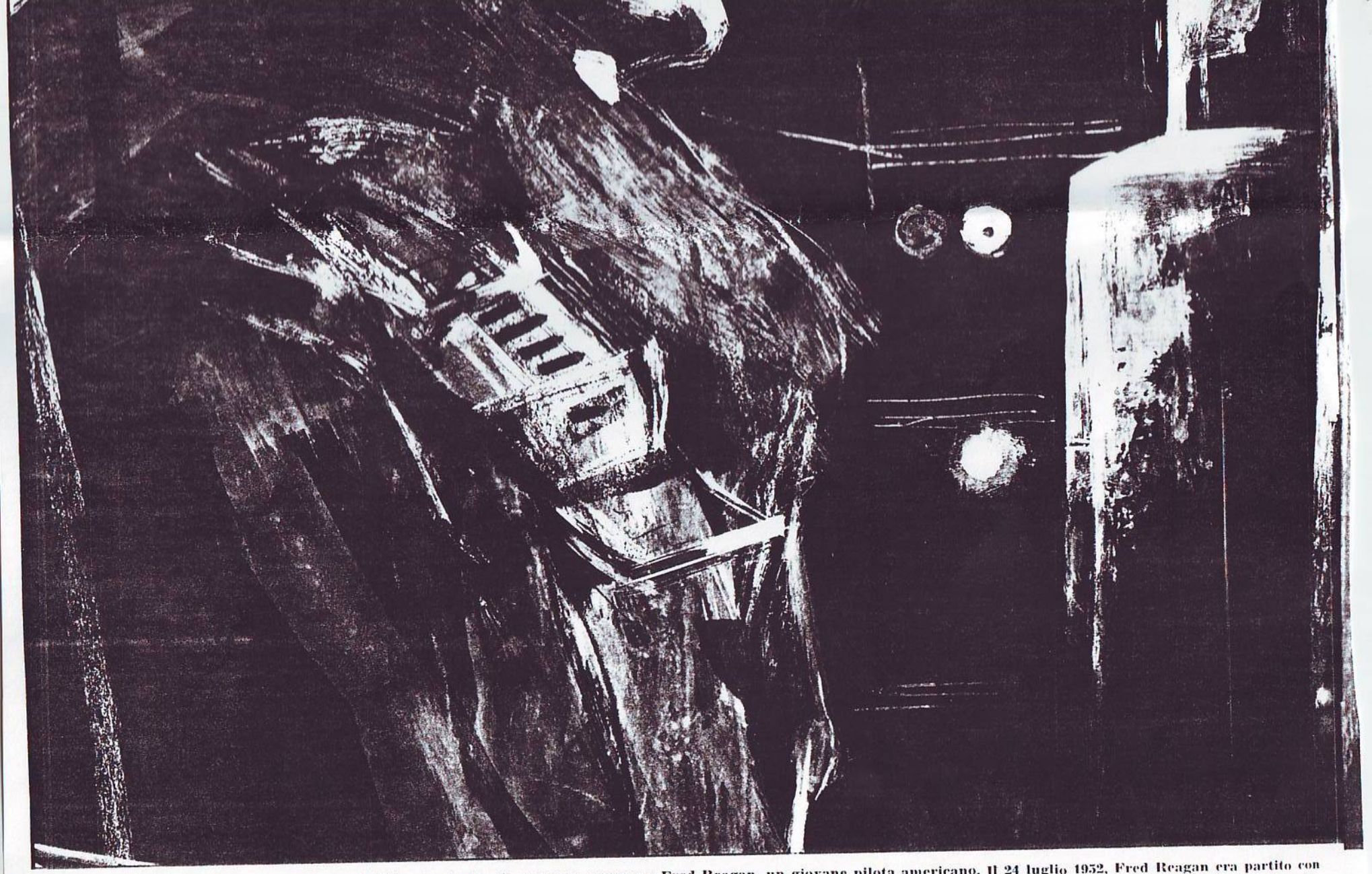
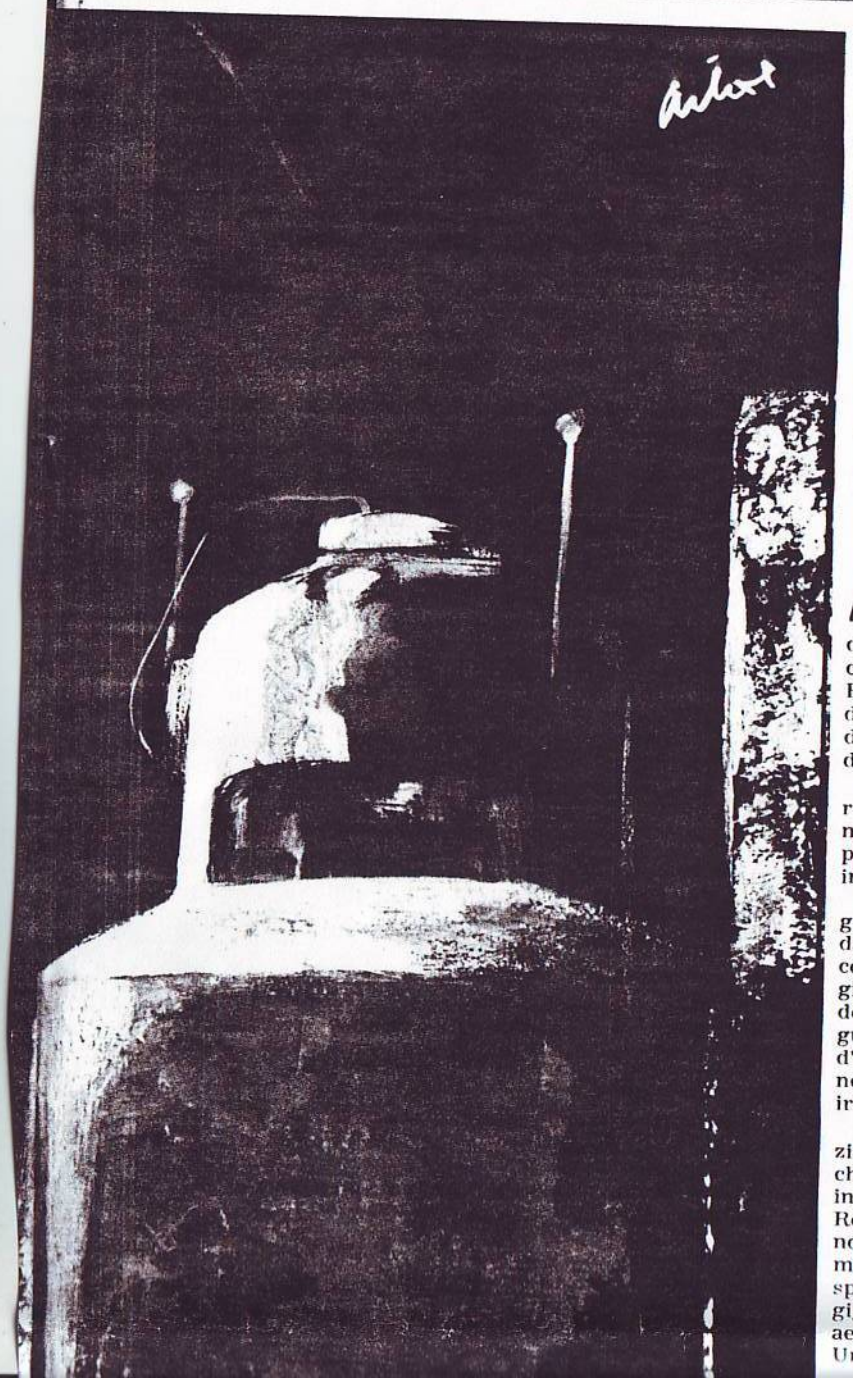
7-10-62

L'appassionante mistero dei dischi volanti:





Ecco come il nostro disegnatore Alfonso Artioli ha ricostruito l'avventura occorsa a Fred Reagan, un giovane pilota americano. Il 24 luglio 1952, Fred Reagan era partito con il suo piccolo aereo da turismo, un Piper Cub rosso e avorio, dall'aeroporto di Atlanta, in Georgia. Stava compiendo un volo regolare ad una quota superiore ai duemila metri, quando, improvvisamente, vide nel cielo uno strano oggetto che non assomigliava a nessun aereo esistente. Reagan spostò la cloche del suo apparecchio per avvicinarsi maggiormente, ma il misterioso ordigno in un attimo gli fu sopra. L'urto divenne inevitabile. Il Piper di Reagan andò in mille pezzi e il pilota, che non aveva fatto in tempo ad indossare il paracadute, incominciò a precipitare. Reagan pensava già alla morte orribile che di lì a pochi istanti avrebbe fatto, quando si trovò improvvisamente a « galleggiare » nell'aria e, subito dopo, si sentì risucchiare in alto verso il misterioso oggetto. In realtà si trattava di una gigantesca astronave spaziale. Un boccaporto si aprì e il giovane pilota fu come attratto nell'interno. « Appena dentro », ha poi narrato Fred Reagan, « mi trovai immerso nell'oscurità e in un silenzio assoluto. Appena la



FUI OPERATO NELL'ASTRONAVE DA CHIRURGHI DI UN ALTRO PIANETA

L'allucinante racconto di un pilota americano - «Sono stato salvato da cosmonauti provenienti dallo spazio» - Caduto da oltre duemila metri senza paracadute, fu trovato addormentato accanto all'apparecchio in frantumi

Inchiesta di BRUNO GHIBAUDI - Quarta puntata

Appena l'addetto alla torre di controllo dell'aeroporto di Atlanta, in Georgia (USA), diede il segnale di decollo, il piccolo Piper Cub rosso e avorio di Fred Reagan si scosse all'urlo del motore sollecitato al massimo dei giri e si lanciò lungo la pista di cemento.

Dopo una breve rincorsa le ruote del carrello schiaffeggiarono per l'ultima volta la pista e il piccolo monoplano da turismo fu in volo.

Fred Reagan, il pilota, era un giovanotto di ventotto anni che da dieci, cioè da quando aveva conseguito il brevetto di pilotaggio, non sapeva più fare a meno delle emozioni che si provano nel guardare il mondo da mille metri d'altezza o nel tuffarsi a capofitto nell'atmosfera lattiginosa e quasi irreale delle nubi.

Privo di preoccupazioni finanziarie e di tutti quegli ostacoli che la vita di tutti i giorni mette in campo per frenare i desideri, Reagan aveva acquistato un monoplano da turismo e passava la maggior parte del suo tempo a spiccare con esso quei balzi da gigante che lo portavano da un aeroporto all'altro negli Stati Uniti.

Quel mattino, senza affanno, come se fosse stato sotto l'effetto di un narcotico. Non aveva alcuna ferita e neppure la più piccola escoriazione. La cosa ci sembrò così fantastica da farci pensare che quello non fosse il pilota, ma un povero ubriaco così sbronzo da non essersi neppure accorto che la spada di Damocle stava per calargli addosso sotto forma di un aeroplano in frantumi.

« Ma poi ci accorgemmo che l'unico essere vivente, nel raggio di molti chilometri, era soltanto lui. Rilevammo il numero di matricola del velivolo dal timone di direzione, fortunatamente intatto, e prendemmo i documenti che il giovane aveva in tasca. Una volta all'ospedale, dove il giovane giunse ancora addormentato, telefonammo all'aeroporto di Atlanta dove ci confermarono che il giovane si chiamava Fred Reagan ed era il proprietario del velivolo caduto ».

Il mistero stava diventando sempre più fitto. Che cosa era successo a Fred Reagan mentre stava volando tranquillamente a bordo del suo Piper?

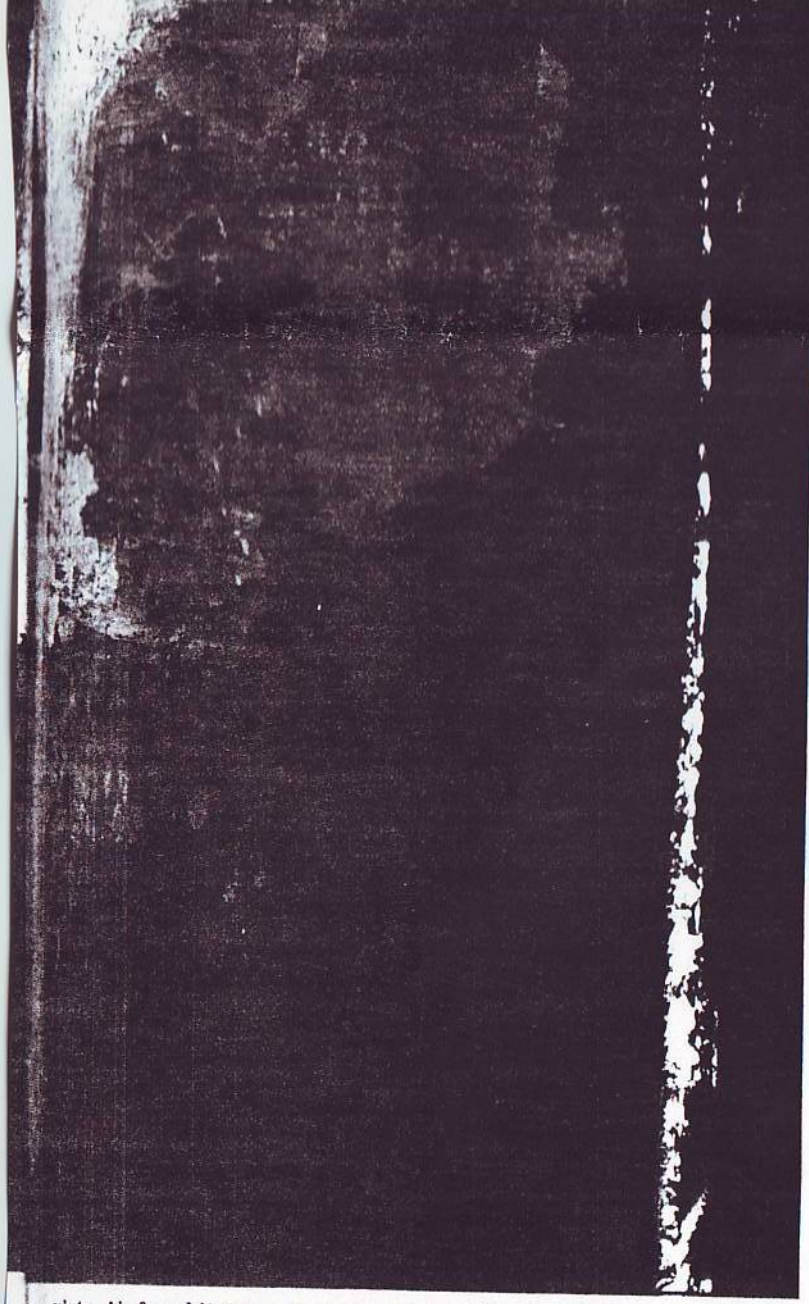
Ecco il racconto di Reagan.

« Dopo aver chiuso il contatto con la torre di controllo di

to e scendeva a vite verso il suolo. Il motore, che l'urto aveva staccato dal traliccio della fusoliera, stava precipitando velocemente verso il basso.

« È stato forse un miracolo se lo sconquasso del velivolo non mi ha ferito. Ero stato però sbalzato nel vuoto senza paracadute ed ora stavo precipitando in basso per andare a cogliere l'abbraccio di una morte certa e spaventosa. In quegli attimi indimenticabili ho visto il suolo venirmi incontro paurosamente mentre il vento mi martoriava il viso con le sue raffiche violente e obbligava a chiudersi i miei occhi dilatati.

« Improvvisamente accadde l'impossibile. Non sentii più il vento ed ebbi l'impressione che il mio precipitare fosse cessato. Dischiusi gli occhi e con tutto lo sbalordimento di cui ero ancora capace mi accorsi che il suolo, duemila metri più sotto, non mi veniva più incontro. Guardando in basso vidi i rottami del mio Piper schiantarsi al suolo sollevando funghi di polvere, mentre il motore si piantava nel terreno come una ciliegia che cade dal soffitto in un vaso di crema ».



vista si fu abituata un poco all'oscurità, riuscii a distinguere tre forme strane, scintillanti, simili a cilindri verticali. Una di queste si mosse e avanzò verso di me ». Questa è la scena dell'incontro. Reagan ebbe la sensazione di perdere coscienza; quando si risvegliò, una voce metallica, sorda e grave, gli disse in perfetto inglese: « Noi veniamo di un altro pianeta e ci rincresce che il nostro mezzo abbia urtato il vostro. Noi siamo qui per osservare la vostra civiltà ».

delle emozioni che si provano nel guardare il mondo da mille metri d'altezza o nel tuffarsi a capofitto nell'atmosfera lattiginosa e quasi irreale delle nubi.

Privo di preoccupazioni finanziarie e di tutti quegli ostacoli che la vita di tutti i giorni mette in campo per frenare i desideri, Reagan aveva acquistato un monoplano da turismo e passava la maggior parte del suo tempo a spiccare con esso quei balzi da gigante che lo portavano da un aeroporto all'altro negli Stati Uniti.

Quel mattino, il 24 luglio 1952, era appunto decollato per una vacanza di questo genere. « Arrivederci al prossimo mese », aveva gridato per radio all'amico Joe Price della torre di controllo prima di chiudere il contatto, dopo aver assicurato che tutto procedeva bene. Reagan era naturalmente lontanissimo dall'immaginare che il suo aeroplano rosso e avorio lo stava portando verso l'inizio di una delle più incredibili avventure.

Qualche ora più tardi, infatti, il suo corpo, incolume e senza la minima scalfittura, veniva ritrovato accanto ai resti completamente fracassati del suo velivolo. Testimoni oculari, che avevano visto il piccolo Piper precipitare a pezzi, dal crinale di un'altura che si trova a più di tre chilometri in linea d'aria, assicurano che le ali del Piper erano già staccate dalla fusoliera quando il velivolo stava precipitando.

Russava tranquillamente

La caduta era iniziata a circa duemila metri di quota e i resti dell'aeroplano erano piombati dal cielo come proiettili, scavando un largo cratere nel campo in cui erano caduti. Come era possibile che dopo una simile caduta il pilota fosse semplicemente addormentato e comodamente adagiato sul terreno?

« Il giovanotto era semplicemente addormentato e non svenuto », dissero i coniugi Stephen e Sheila Jacobson, coloro che videro il Piper cadere e furono i soccorritori di Reagan. « Russava addirittura, tranquillamente e

giovane aveva in tasca. Una volta all'ospedale, dove il giovane giunse ancora addormentato, telefonammo all'aeroporto di Atlanta dove ci confermarono che il giovane si chiamava Fred Reagan ed era il proprietario del velivolo caduto ».

Il mistero stava diventando sempre più fitto. Che cosa era successo a Fred Reagan mentre stava volando tranquillamente a bordo del suo Piper?

Ecco il racconto di Reagan.

« Dopo aver chiuso il contatto con la torre di controllo di Atlanta ho fatto quota fino a 8.000 piedi [circa 2.450 metri. N.d.R.] e ho livellato. Da quella quota avrei potuto superare facilmente alcune propaggini dei Monti Allegheny senza modificare il mio assetto di volo.

« Volavo da circa mezz'ora quando vidi in lontananza una specie di losanga luccicante che ingrandiva a poco a poco. Dedussi immediatamente che non si trattava di un aereo di tipo tradizionale. Era dunque un disco volante? Il cuore incominciò a palpitare a ritmo accelerato. Negli ultimi mesi avevo letto molti resoconti di avvistamenti e mi ero appassionato all'argomento. Stava dunque capitando anche a me un'occasione come quella di Ken Arnold e di tanti altri piloti che avevano visto sfrecciare accanto a loro questi misteriosi e straordinari velivoli? Tutto sembrava lasciarmelo credere.

« Sotto la spinta della curiosità, che mi attanagliava più della paura, decisi di virare e di andare a vedere più da vicino. Ma prima ancora che avessi il tempo di spostare la cloche e spingere la pedaliera, quello strano ordigno fu sopra di me. Con un secco frastuono di parti che si rompevano il mio Piper fu urtato violentemente e sconquassato come se fosse stato colpito dalla mazza di un maglio gigantesco.

« L'urto, violentissimo, mi scagliò nel vuoto mentre i rottami del velivolo stavano precipitando a foglia morta verso il suolo. In seguito a quello schianto fui sbalzato fuori dalla cabina. L'ala sinistra, che si era staccata dalla fusoliera, turbinava come la pala impazzita di un mulino a ven-

nel occhi dilatati.

« Improvvisamente accadde l'impossibile. Non sentii più il vento ed ebbi l'impressione che il mio precipitare fosse cessato. Dischiusi gli occhi e con tutto lo sbalordimento di cui ero ancora capace mi accorsi che il suolo, duemila metri più sotto, non mi veniva più incontro. Guardando in basso vidi i rottami del mio Piper schiantarsi al suolo sollevando funghi di polvere, mentre il motore si piantava nel terreno come una ciliegia che cade dal soffitto in un vaso di crema ».

« Galleggiavo nell'aria »

Reagan rimase terrorizzato. Galleggiava nell'aria e la cosa gli sembrava assurda, anche se la sua vita era appesa proprio a quel filo invisibile che lo riempiva di angoscia e di smarrimento. Cosa stava succedendo attorno a lui? Adesso ricordava: il disco e subito dopo l'urto violentissimo.

Dove era andato a finire il disco gigantesco e luccicante che gli era passato così vicino da mandare il suo velivolo in frantumi?

Reagan tentò di muoversi ma non riuscì a fare il minimo spostamento. Era paralizzato. Le sue vesti erano appiccicate alla pelle come se una forte pressione ve le spingesse. Gli sembrava di essere una statua vivente a cui era possibile soltanto il movimento degli occhi.

Poi, improvvisamente, un misterioso risucchio lo sollevò, a velocità gradualmente crescente, verso lo strano velivolo a forma di losanga che stazionava a circa mille metri sopra di lui. Giunto in prossimità del velivolo, Reagan vide aprirsi una specie di boccaporto nella parete inferiore della struttura esterna. Qualche attimo più tardi Reagan, più terrorizzato che mai, era sul bordo del boccaporto. Il risucchio gli fece compiere un giro su se stesso, che permise al giovane di vedere ancora una volta il suolo sottostante, e poi Reagan si trovò all'interno dell'ordigno.

Ma ritorniamo al racconto diretto del protagonista.

• continua

« Appena nell'interno di quel mostro mi trovai immerso nell'oscurità. Strano a dirsi, mi venne spontaneo pensare al profeta Giona quando fu ingoiato dalla balena. Era forse un pensiero inutile ma servì a farmi capire che il terrore non mi aveva del tutto ottenebrato la mente.

« Là dentro c'era un silenzio assoluto. Appena la vista si fu un poco abituata all'oscurità, riuscii a distinguere vagamente tre forme strane, scintillanti. Erano qualcosa di simile a cilindri verticali, a tre enormi aspersori metallici. Una di queste improvvisamente si mosse e avanzò verso di me. Arretrai di scatto sotto l'impeto di una paura indicibile. In quel momento mi accorsi che l'azione paralizzante a cui ero stato sottoposto prima era cessata ed io ero ritornato padrone dei miei movimenti.

« Nello stesso tempo incominciai a sentire un curioso odore simile a quello che si otterrebbe mescolando l'ozono ad un gradevole profumo di fiori. È paradossale ciò che produsse quell'odore: in alcuni momenti sembrava agire da stimolante, in altri come calmante. Sta però il fatto che la mia paura svanì quasi subito e allora riuscii a scorgere un piccolo punto blu brillante posto ad una distanza imprecisata ma che mi sembrò molto vicino al mio viso, quasi davanti agli occhi.

« Non saprei dire che cosa è successo dopo, come non saprei dire quanto è durato quel singolarissimo fenomeno. Fu come se avessi improvvisamente perso la coscienza di quanto mi stava capitando.

« Dopo un periodo di cui non saprei precisare la durata ebbi l'impressione di essere sdraiato su qualcosa di molto morbido. Tastai con le mani attorno a me e mi accorsi di stare allungato su un piano freddo come il metallo ma molleggiato e tutt'altro che rigido. Al mio orecchio giungeva un pulsare ritmico e debole, ovattato come i rumori che filtrano attraverso i muri.

L'incubo spaventoso

« Era sempre ancora buio. Dopo un po' il silenzio fu rotto da una voce che mi disse: "Come va, uomo?". Questa voce, sorda e grave, sembrava uscire da un altoparlante. Poi, sempre esprimendosi in un inglese perfetto ma senza dare alcun colore o espressione alle frasi, la voce continuò: "Non rispondete. Io solo posso parlare. Noi veniamo da un altro pianeta e ci rincresce sinceramente che il nostro mezzo abbia urtato il vostro. Noi siamo qui unicamente per osservare la vostra civiltà piuttosto primitiva. Non vogliamo che la nostra attività interferisca in alcun modo con la vita degli uomini della Terra. Non siamo in grado di restituirvi l'integrità del vostro velivolo ma vi abbiamo visitato e possiamo garantirvi che non siete stato ferito in alcun modo. Abbiamo pure corretto un'anomalia del vostro corpo che è piuttosto comune negli individui che si trovano sul vostro pianeta. Quest'anomalia si chiama cancro".

Un cancro! A tale rivelazione Fred Reagan fu riafferrato dal terrore. Era dunque canceroso? Questa anomalia così comune alla specie umana era stata veramente corretta dagli occupanti dell'astronave? Questi pensieri si aggrovigliavano nella mente dello sfortunato pilota e gli generavano incubi spaventosi. « Noi vi offriamo questo atto come ricompensa per la perdita che vi abbiamo causato », aveva continuato la voce. « Ora vi riporteremo a terra ma vi consigliamo, per la vostra tranquillità, di non raccontare quanto vi è successo. Non sareste creduto ». Ci fu un silenzio e poi la voce misteriosa disse ancora: « Abbiate fede nella nostra bontà! ».

Il cervello di Reagan era diventato inerte come se gli stimoli di quanto accadeva non riuscissero neppure a raggiungerlo. Ma, ancora più strano, le impressioni di quanto gli stava succedendo non andavano perse, anche se non aveva la sensazione di registrarle nella sua memoria.

Raccontando la sua vicenda, Reagan disse ancora: « Un lieve clic chiuse quella specie di trasmissione, dopodiché sentii solo il sordo rumore di un motore che si perde in lontananza. Rimasi ancora disteso, mentre mi chiedevo se stavo sognando o se stavo veramente vivendo quell'avventura irreale. Provai a palparmi il viso, il petto e le gambe. Esistevo davvero, su questo non potevano esserci dubbi, come esisteva quello strano giaciglio su cui ero disteso, fatto di un misterioso metallo che si fletteva quasi come la gomma e dava l'impressione di essere appoggiato su un soffice divano. Poi la vibrazione di quel motore lontano s'intensificò e davanti ai miei occhi ritornò il minuscolo punto blu scintillante... ».

Reagan ripiombò in uno stato di incoscienza. Quando riaprì gli occhi si trovò nell'interno di una stanza chiara e dai muri candidi, attorniato da un medico, un infermiere e alcune altre persone che lo guardavano interdetti e incuriositi.

Un incidente inspiegabile

« Come avete potuto uscire incolume da una tale catastrofe? », gli chiese il medico. « Il vostro aeroplano si è abbattuto a pezzi in un campo e il motore, piombando veloce dal cielo come una bomba inesplosa, si è conficcato nel terreno per alcuni metri, formando addirittura un piccolo cratere! ».

Fred Reagan rimase perplesso per alcuni momenti. La sua mente era ancora satura di quelle immagini che lo avevano accompagnato fino al momento in cui aveva perduto conoscenza e ora gli tornava difficile riambientarsi nella realtà che gli stava di fronte. Come mai si trovava immerso in tutta quella luce quan

do fino a pochi istanti prima non aveva visto attorno a sé che un mare di buio? Cercò il punto blu scintillante che lo aveva ossessionato fino ad allora ma non lo ritrovò.

Ora però incominciava a ricordare. L'incidente, l'astronave a forma di losanga, l'aspirazione e l'ingresso attraverso il boccaporto. Poi la voce misteriosa, il cancro e infine la raccomandazione di non raccontare ad anima viva la sua avventura.

Ma l'ultimo avvertimento fu proprio quello che Reagan dimenticò per primo. Raccontò per filo e per segno la sua incredibile avventura senza dimenticare neppure un particolare, ma quando giunse al termine non gli fu necessario aspettare i commenti dei suoi interlocutori. Gli bastò intercettare le occhiate dense di significato che questi si scambiavano per capire che non lo credevano.

Reagan giurò, disse che quanto aveva raccontato era la verità, ma tutto fu inutile. La sua storia era troppo al di fuori di una realtà credibile per poter essere accettata anche solo in parte.

Il punto più inspiegabile, alla luce della logica cosiddetta «umana», era il suo atterraggio incolume accanto ai rottami del velivolo. Era infatti impossibile che un uomo potesse precipitare da 2500 metri senza paracadute e non ammazzarsi. Un fatto del genere non sarebbe stato possibile neppure se Reagan fosse rimasto impigliato nella cabina del Piper e si fosse poi buttato fuori quando la fusoliera stava per schiantarsi al suolo.

Come avevano detto gli esperti, al momento della caduta la fusoliera aveva una tale velocità di discesa da rendere assolutamente impossibile una manovra del genere: in ogni caso Reagan sarebbe precipitato al suolo ad una velocità di oltre 250 chilometri all'ora ed ogni salvezza sarebbe stata impossibile.

Anziché considerare questi fattori si preferì deviare gli esami del caso su particolari che sembravano «inventati». Come era possibile che su un'astronave proveniente da altri pianeti si parlasse correttamente l'inglese? Reagan cercò di spiegare questo fatto curioso dicendo che quello era l'unico mezzo per farsi capire da una persona che conosceva soltanto tale lingua.

Era altrettanto chiaro che se quei piloti avessero emesso soltanto i mugolii gutturali con cui si esprimono di solito i «marziani» dei film di fantascienza, lui non sarebbe riuscito a capire nulla. Se poi il possedere un velivolo capace di funzionare con princìpi così rivoluzionari come quelli che governavano il volo di quell'astronave voleva anche significare che i suoi occupanti erano molto più progrediti di noi, non avrebbe dovuto far meraviglia che persone così evolute avessero potuto imparare la lingua inglese. Magari anche solo a furia di ascoltare le nostre trasmissioni radiofoniche.

Ma gli scettici non volevano sentire ragioni. Per loro Reagan era un mistificatore e tale doveva rimanere. Il giovane fu deriso come un ciarlatano e gli amici incominciarono a schivarlo come pericoloso, facilmente preda di pazzie di nuovo tipo.

Stato di follia

Reagan non trovò altra soluzione al di fuori di quella di chiudersi nel suo dolore e di cercare di dimenticare a qualunque costo questo fantastico e sconvolgente episodio. Ma non vi riuscì. I dettagli erano troppo nitidi e non venivano sfocati né dal tempo né dalla sua ferma volontà di dimenticarli.

Dopo qualche tempo la sua mente incominciò a perdere l'equilibrio e così fu necessario il ricovero in una clinica per alienati di Atlanta. Un anno più tardi, il 16 maggio 1953, Fred Reagan portava nella tomba la sua storia a cui nessuno aveva voluto credere.

Era però destino che Reagan non avesse ancora trovato la pace. La sua morte, che in principio fu attribuita a uno stato di follia, fu così poco convincente da motivarne l'autopsia.

Il corpo di Reagan fu riesumato e gli esami furono lunghi e accurati. Al termine di essi i medici rimasero sbalorditi: la morte del giovane era stata provocata dalla degenerazione del tessuto cerebrale in seguito all'azione di radiazioni atomiche molto potenti. Come era mai possibile un tale stato di cose se Fred Reagan non si era mai sottoposto a trattamenti terapeutici con radioelementi? Ciò sarebbe stato spiegabile soltanto se Reagan avesse fatto una cura contro il cancro, ma era noto a tutti che Reagan non sospettava minimamente di essere affetto da tale malattia. Né d'altra parte si poteva pensare che fosse andato a passeggio nell'interno di una pila atomica oppure che fosse solito prendere come digestivo il veleno radioattivo per topi.

La stampa americana si impadronì dell'argomento e invitò le competenti autorità a chiarire il gigantesco interrogativo che l'autopsia aveva sollevato. Ma la risposta non venne. «Le autorità sono incapaci di fornire una spiegazione», concludeva il comunicato riprodotto da «Action Magazine» nel maggio 1953. «Evidentemente, dal momento che le autorità hanno negato categoricamente l'avventura del pilota e, di conseguenza, anche il misterioso trattamento anticancro da lui subito a bordo dell'astronave, le loro conclusioni non potevano essere differenti. Non rimane allora che la sola versione della vittima, per spiegare le cause della sua morte. Volendolo guarire dal cancro che lo affliggeva, gli occupanti dell'astronave gli hanno forse somministrato una dose di radiazioni troppo forte che, nel giro di un anno, hanno causato la sua morte per degenerazione del tessuto cerebrale».

4. *(Continua)* **Bruno Ghibaudi**

Domenica del Corriere 10-11-57

UNO DEI PIU' TENEBROSI ENIGMI POLIZIESCHI

DISSOLTO NEL NULLA IN PIENA NUOVA YORK

DE GALINDEZ

L'esule spagnolo scomparso misteriosamente nel cuore di Nuova York proprio mentre stava per consegnare a un editore un libro contenente delle accuse contro Trujillo.

GERALD MURPHY

Un giovane avventuriero americano assoldato dal Governo dominicano per trasportare in aereo il De Galindez fuori degli Stati Uniti, è a sua volta scomparso in modo misterioso.

Perchè si sospetta che il professore Jesus Maria de Galindez sia stato fatto rapire e sopprimere dal dittatore di San Domingo.

Ecco come la rivista americana « Life » ha ricostruito la scena del rapimento avvenuto nel centro di Nuova York sulla scala di una stazione della metropolitana.

TRUJILLO

Il Presidente sospettato di aver ordinato il rapimento di De Galindez che lo criticava per i suoi sistemi dittatoriali. Probabilmente non sarà mai possibile dimostrare la sua colpevolezza.

La lezione di storia era finita. Il docente, Jesus Maria de Galindez, un simpatico spagnolo sulla quarantina, dagli occhi acuti e intelligenti sotto una fronte alta, resa ancor più ampia dall'incipiente calvizie, uscì dall'aula e si recò nel bar dell'Università insieme con alcuni allievi, uno dei quali si offrì di accompagnarlo in macchina fino alla fermata della metropolitana. In Columbus Circle, De Galindez, con latina cordialità, diede una pacca sulla spalla del giovane, balzò sul marciapiede, chiuse la portiera dell'automobile con un colpo secco e si avviò, mischiandosi a decine di altre persone, verso la scala che conduce ai treni.

Erano le 5 del pomeriggio del 12 marzo 1956. In quel preciso istante, nel cuore di Nuova York, aveva inizio una tenebrosa vicenda, che pareva immaginata da Graham Greene per un film affidato alla regia di Alfred Hitchcock. Da allora, nessuno ha più visto De Galindez: scomparso senza lasciar tracce, neanche fosse stato un topo o un moscerino.

Passarono cinque giorni, prima che gli amici e gli allievi dell'Università Columbia avvertissero la polizia della misteriosa scomparsa del docente basco. A qualcuno tornò in mente il timore cui De Galindez soleva di quando in quando dar sfogo: « Se mi dovesse capitar qualcosa, ho sin d'ora più di un buon motivo per affermare che la responsabilità ricadrà su Trujillo ».

Rafael Leonidas Trujillo, il dittatore della Repubblica Dominicana, aveva effettivamente un vecchio conto da regolare con lo scomparso. Costui, dopo la guerra civile in Spagna, si era trasferito nella piccola Repubblica, dove era diventato consulente e amico del tiranno. Ma l'amicizia si trasformò ben presto in odio feroce. Un uomo come De Galindez, che aveva abbandonato la patria per amore della democrazia, non poteva tollerare i metodi di Governo di Trujillo, fondati sulla prepotenza e l'arbitrio.

Se ne andò, questa volta negli Stati Uniti. Godeva già allora di una certa fama come studioso di questioni storiche e di diritto internazionale: si sistemò nell'Università Columbia. A Nuova York scrisse un libro, intitolato « L'era di Trujillo », nel quale accusava il dittatore di smisurata avidità di danaro, di esercitare sistematicamente il terrore e di avere distrutto le forze spirituali della Nazione.

Questo libro stava per essere consegnato all'editore, quando, il 12 marzo dell'anno scorso, l'autore scomparve inghiottito dalla folla nella stazione metropolitana di Columbus Circle.

C'era, dunque, un sospetto, grosso come una casa. Eppure la polizia non riuscì a trovare una sola prova.

★

Passarono i giorni, le settimane, i mesi. Sembrava che il caso De Galindez dovesse essere archiviato, quando, in dicembre, nel lontano Stato dell'Oregon accadde un fatto strano. Due coniugi, certi Murphy, chiesero di essere ricevuti dal rappresentante democratico al Congresso Charles O. Porter, al quale narrarono poi le bizzarre avventure del loro figlio Gerald.

Il giovane Gerald Lester Murphy aveva sempre avuto una fissazione: quella di fare l'aviatore. Ma un difetto agli occhi gli aveva impedito di realizzare il suo sogno, fino a quando, nel marzo 1956, riuscì a farsi assumere come pilota dalla Compagnia Dominicana de Aviación.

Il 13 dicembre, il Dipartimento di Stato americano avvertì i coniugi Murphy che il loro figlio era scomparso nella Repubblica Dominicana, dove, il 4 dicembre, la polizia aveva trovato l'automobile di Gerald abbandonata in prossimità di una roccia a picco su una baia infestata dagli squali.

Intanto a Porter era venuta un'idea: forse la scomparsa del giovane pilota era in relazione con quella di De Galindez.

Porter avvertì la polizia federale, la quale, nel corso delle indagini, riuscì a stabilire che era stato proprio Gerald Murphy a trasportare clandestinamente fuori del territorio degli Stati Uniti l'esule spagnolo. Il 5 marzo, il pilota dilettante, che notoriamente non aveva mai un soldo in tasca, si presentò all'aeroporto di Linden (New Jersey) e, versando ottocento dollari in contanti, prese in affitto un bimotore contrassegnato con la lettera N e col numero 68.100.

★

L'autorità inquirente non è stata capace di accertare che cosa abbia fatto e dove si sia trattenuto Murphy dopo il 5 marzo. Però è riuscita a ricostruire come egli trascorse la giornata del 12: la mattina decollò con l'apparecchio « N-68.100 » dall'aeroporto di Newark, sorvolò Nuova York e atterrò sulla pista di Amityville, a breve distanza dalla stazione della metropolitana di Columbus Circle.

Pare che a Amityville siano salite sull'aereo due o tre persone, fra cui un altro pilota. La sera di quello stesso giorno l'apparecchio « N-68.100 » raggiunse l'aeroporto di Lantana, presso West Palm Beach, sulla costa atlantica meridionale degli Stati Uniti. A Lantana, Murphy fece riempire i serbatoi della benzina. Le autorità non faticarono molto a calcolare fino dove poteva essere arrivato il velivolo nel perimetro di quell'aeroporto col carburante che aveva a bordo: a Ciudad Trujillo.

Nel corso di queste indagini, l'autorità fece una strana scoperta. Secondo alcuni testimoni, la sera del 12 marzo, il guardiano notturno Joseph Cabell aveva visto una autoambulanza penetrare nel recinto dell'aeroporto di Amityville e avvicinarsi all'apparecchio « N-68.100 ». Dal veicolo due uomini estrassero una barella, sulla quale giaceva un uomo, e l'adagiarono all'interno dell'aereo. Quando gli inquirenti andarono alla ricerca del Cabell, appresero che il guardiano era improvvisamente morto quella stessa notte del 12 marzo.

★

L'inchiesta era a questo punto, quando all'Ambasciata americana di Ciudad Trujillo si presentò un uomo per chiedere il visto d'ingresso negli Stati Uniti per sè e sua moglie. Costui era il capitano Octavio de la Maza, un uomo di fiducia del dittatore dominicano.

De la Maza, che avrebbe dovuto ripassare poco dopo la presentazione dell'istanza, non fu mai più visto all'Ambasciata americana, la quale, invece, apprese dalle autorità dominicane che il capitano era stato arrestato sotto l'accusa di avere ucciso Murphy. Poi, il 7 gennaio di quest'anno, il Governo dominicano avvertì quello di Washington che De la Maza si era impiccato nella sua cella in carcere.

Ora, del caso si occuperanno la Corte suprema di Washington e, in seguito a un'istanza presentata dal capo della delegazione dell'Uruguay, l'O.N.U.

E' passato un anno e mezzo da quando a qualcuno tornò in mente il timore cui De Galindez di quando in quando soleva dar sfogo: « Se mi dovesse capitar qualcosa, ho più di un buon motivo per attribuirne sin da ora la responsabilità a Trujillo ». Era un sospetto, grosso come una casa, che rimarrà forse per sempre soltanto un sospetto. Poichè nel frattempo i due uomini, che avrebbero potuto narrare tutte le fasi della tenebrosa vicenda, sono scomparsi, neanche fossero stati topi o moscerini, l'uno in Columbus Circle pullulante di folla, l'altro in una desolata baia gremita di squali taciturni.

Roberto Margotta